

L'INTERVISTA/1

Dino Risi: «Un tempo il Festival snobbava i nostri film comici E io snobbo il Festival»

DALL'INVIATO

VENEZIA. I maestri della commedia italiana accolgono Paolo Virzì nel club. Si sa che i film comici non sono mai andati forte ai festival: qui a Venezia, tanti anni fa, c'isappò un Leone per *La grande guerra*, ma fu necessario che Monicelli, Sordi e Gassman affrontassero il «grande tema» in un'opera che mescolava miracolosamente divertimento e tragedia.

Quest'anno, invece, arriva *Ovosodo* e la giuria lo premia, smentendo per una volta il luogo comune secondo il quale la nostra comicità è difficilmente esportabile. Mario Monicelli, presente al Lido, esulta: «È stato sconfitto il provincialismo internazionale che suggerisce di piangere, perché ridere è poco aristocratico». Ettore Scola, pure giunto a Venezia per i «corti» di fine festival, è soddisfatto perché «la giuria ha trovato il coraggio di farsi due risate e di premiare un film comico». E l'altro grande maestro, il Dino Risi del *Sorpasso* e dei *Mostruosi*, saluta Virzì da lontano. Presente a Venezia con una citazione all'interno del cortometraggio *1943-1997* di Scola, è felice di essersi evitato le zanzare del Lido e lancia a Virzì un messaggio affettuoso: «Non ho ancora visto *Ovosodo*, ma i precedenti *La bella vita* e *Ferie d'agosto* mi erano piaciuti. Leggo, tra l'altro, che nel nuovo film ha usato attori sconosciuti, senza appoggiarsi a nessun «matatore»: complimenti».

Certo, Risi, ai suoi tempi non andava così. Lei, Monicelli, Comencini facevate capolavori e i festival vi snobbavano...

«Erano altri tempi. Tranne rare occasioni, eravamo rigorosamente esclusi. Oggi, evidentemente, lo spettacolo paga di più. Mi viene in mente un parallelo dettato dalla cronaca di questi giorni: ha notato come il funerale di Lady Diana ha emarginato, dai giornali e dalla tv, la morte di quella grande, vera benefattrice che era Madre Teresa? Solo perché lei era vecchia e brutta mentre Diana, poverina, era giovane e bella. Non so, ho come l'impressione che anche di fronte alla morte si voglia privilegiare un'immagine serena, «vincente» della vita. Così, si ha voglia di ridere, e magari - nel piccolo mondo del cinema - le commedie sono più apprezzate di una volta».

La Mostra di Venezia ha sempre ignorato i suoi film.

«Assolutamente. Cannes è stata più generosa. Ci sono andato per la prima volta con *Il segno di Venere* e poi ci sono tornato molte volte, vincendo anche dei premi. Fu Simon Mizrachi, un bravo giornalista e ufficio stampa, che si innamorò della commedia all'italiana e la fece piacere anche ai francesi. Così, la critica francese cominciò a darci la patente di «autori», e



Alberto Crespi

anche la critica italiana dovette accettare *abito collo* la nostra incoronazione sul campo, da parte del popolo. Un po' come la Regina d'Inghilterra... Per il resto, fortunatamente, i nostri film venivano premiati dalla gente. *Il sorpasso*, che oggi è un'opera molto amata, fu snobbato da tutti all'uscita. Solo il successo di pubblico lo salvò. E di andare ai festival, con simili film, non se ne parlava neppure».

D'altro canto lei, Venezia, continua a evitarla...

«Sì, e non escludo che non mi abbiano mai invitato perché io non perdo occasione per parlarne male. Solo qualche anno fa il sindacato giornalisti mi ha dato il premio Bianchi. Il mio problema è il Lido: è umido, triste, pieno di zanzare. Avevo visto giusto Thomas Mann, ambientandovi *Morte a Venezia*: quello è un luogo dove si va a morire, non a vivere. Non mi sembra il luogo adatto per fare un festival del cinema. Nella sua volgarità, Cannes almeno è allegra, più solare, più caciaronna».

Quindi, mentre i suoi colleghi erano a Venezia per partecipare ai convegni, lei se n'è rimasto tranquillo a Roma.

«Per carità! Del resto io, ormai, sono ai tempi supplementari. A Venezia non vengo, se ne facciano una ragione. A meno che non istituiscano un premio speciale per l'opera ultima. In quel caso, mi prenoto».

Alberto Crespi



la commedia all'italiana

«Ovosodo» vince Miracolo oppure segno dei tempi?

«Mi fa piacere pensare che una giuria internazionale abbia apprezzato l'ironia italiana, concedendo così a tutti i commedianti uno stato di ufficialità». Già ripartito per Roma, Paolo Virzì, trentenne, livornese doc, stenta ancora a credere di aver vinto quel Gran premio speciale della giuria che, secondo alcuni critici, sarebbe dovuto andare a Zhang Yimou (tra l'altro simpaticamente citato in una scena di «Ovosodo»). Fatto sta che la giuria cosmopolita presieduta dalla sofisticata (e poco dedita alla commedia) Jane Campion ha voluto sorprendere un po' tutti tirando fuori dal cappello questo secondo premio italiano. Adesso si dirà che è tutto merito di Francesco Rosi, che è stato bravo a difendere le ragioni del nostro cinema, ma se non fosse così? Una controprova viene dal resto della quasi totalità dei commenti: Fabio Piretti, sul «Messaggero», scrive ad esempio che «il nostro cinema deve ripartire anche da qui - da un film profondamente radicato nella sua cultura nazionale, anzi "regionale", ma capace di sedurre spettatori ap-

partenenti a mondi lontani - se vuole riacquistare credito e prestigio nel mondo». Mentre Tullio Kezich, sulla prima pagina del «Corriere della Sera», nota che «c'è voluto un certo coraggio per assegnare il Gran premio speciale della giuria al gradvolissimo "Ovosodo" di Paolo Virzì, che rompe la tradizione secondo la quale ai festival non passano i film sorridenti». Difficile stabilire, a Mostra appena conclusa, se il «miracolo» Virzì farà da battistrada a una nuova tendenza di selezione: certo fa pensare che l'unico film italiano premiato (qualcosa del genere avvenne due anni fa con «Il toro» di Mazzacurati) sia «figlio» della grande tradizione della commedia. Doveva essere il festival dei «Vesuviani», e invece sono stati gli squattrinati e proletari «livornesi» di Virzì a farsi strada tra le suggestioni noir-esistenziali di «Hana-Bi» e le frenesie contemporanee di «Keep Cool». Potrà non piacere, ma è così.

Una scena del film di Paolo Virzì «Ovosodo». In alto a sinistra Dino Risi a destra Carlo Verdone

Mi.An.

L'INTERVISTA/2

Carlo Verdone: «Vorrei fare un film a quattro mani assieme a Paolo Virzì»

DALL'INVIATO

VENEZIA. «Non ho visto *Ovosodo*, ma sono proprio felice che abbia preso il Premio speciale della giuria. Paolo Virzì se lo merita. Mi auguro che questo riconoscimento inatteso sproni ora gli autori di commedia a fare sempre meglio». Raggiunto al cellulare mentre è in viaggio verso Siena, Carlo Verdone accetta volentieri di commentare il successo italiano alla Mostra. E, a sorpresa, spedisce un messaggio al giovane cineasta livornese: «Paolo è l'unico dal quale mi farei dirigere. A Tavolara, due anni fa, gli dissi: "Perché non facciamo qualcosa insieme, magari a quattro mani?". Nel fargli pubblicamente i miei complimenti, rinnovo l'invito: sono pronto, fatti avanti».

All'annuncio del premio, sabato mattina, qualcuno ha fischiato. La commedia è ancora un genere tabù nei festival d'arte?

«A quanto pare sì. Ma forse qualcosa sta cambiando. Trovo coraggiosa la scelta della giuria presieduta da Jane Campion: di solito i film "sorridenti" non vengono nemmeno presi in considerazione. Magari piacciono, però si ha paura a premiarli. Fanno un po' la parte del quadro *naif* nelle grandi esposizioni d'arte: piace a tutti, però va sempre la parte della cosetta di contorno, carina ma di contorno».

Tutto merito del giurato Francesco Rosi, dicono i malevoli.

«È probabile che Rosi abbia saputo trovare le parole giuste per sostenere le ragioni di *Ovosodo*. Ma sarebbe ingiusto ridurre la portata del segnale che viene da Venezia. Virzì è un giovane autore che sa sfruttare bene i lati poetici delle sue storie. Pur riallacciandosi alla tradizione della commedia italiana, ha saputo rinnovare linguaggio e formule narrative. E poi dobbiamo smetterla di pensare che cinema d'autore sia sinonimo di cupezza, noia, incomunicabilità. Vorrei ricordare, in proposito, l'importanza del cosiddetto "neorealismo rosa". Film come *Miracolo a Milano* o *L'onorevole Angelina* non hanno niente da invidiare ai capolavori del neorealismo storico».

Tre anni fa lei fu giurato qui al Lido insieme a Margherita Buy. E quella volta neanche una commedia fu premiata...

«Non ce n'erano. Fu un'edizione tossissima, nel senso degli argomenti trattati dei film. Il Leone d'oro andò ex-aequo a *Vive l'amour* e

Prima della pioggia, mentre il Premio della giuria fu dato malamente a *Natural Born Killers*.

Perché malamente? «Non l'ho mai digerito quel film: benissimo girato (Oliver Stone è un autentico incantatore), ma ambiguo sui temi della violenza. Ricordo che dall'America ci furono pressioni su Lynch e la Thurman, alla fine si votò e perdemmo».

Ad ascoltare alcuni autorevoli cineasti italiani (Salvatore, Veronesi...), la commedia all'italiana sarebbe definitivamente morta. Meglio fare film puramente comici oppure pensare ad altro. Lei è d'accordo?

«Ovviamente no. Salvatore, di cui apprezzai moltissimo *Turnè*, che infatti era una commedia, fa bene a sperimentare nuove strade, ma mi pare ingiusto esprimere pareri così radicali e ingenerosi. I talenti non mancano: Virzì, Luchetti, Ottaviano, Baldoni, Zanasi che cosa fanno, se non commedie rivedute e corrette alla luce di una sensibilità più moderna?».

D'accordo, ma poi chi incassa fior di miliardi è «il ciclone»...

«Non ho niente contro Pieraccioni, che anzi stimo, ma il suo è un film comico, e un film comico, se hai l'attore che "tira", lo si scrive in un

mese, se so qualcosa che, ai tempi di *No Stop*, riuscivo a inventarmi certi sketch televisivi (il vigile e l'arabo, l'italiano che torna da Marte...) in venti minuti. Scrivere una bella commedia è un'altra cosa: significa guardarsi attorno, cogliere un pezzo di realtà e restituirla attraverso un mix di ironia e pietà. Gli inglesi sono bravissimi, noi dobbiamo tornare a esserlo».

Per questo, per guardarsi attorno, per trovare l'ispirazione, s'è preso un anno sabbatico?

«Ero stanco, non volevo fare passi falsi. Ma, se hai lo sguardo giusto, la realtà italiana è una miniera di idee, di tipi buffi, di personaggi. E invece siamo pigri, incapaci di osservare, così finiamo con l'appassionarsi all'avvocato Ceccarelli. Senza accorgersi che come lui ce ne sono solo mille...».

Come si chiamerà il suo prossimo film?

«Non c'è ancora un titolo. Dovrebbe raccontare la storia di un uomo, che io vedo come un Grande Immaturo, nell'arco di dieci-quindici anni. Chissà, se mi riesce bene magari mi invitano a Venezia».

Michele Anselmi

Il presidente della Biennale tira le conclusioni e torna a invocare la riforma

Miccichè contro gli insoddisfatti cronici

Disorganizzazione? Un po', ma anche un gran successo. Film brutti? Anche Cannes è stata deludente...

DALL'INVIATO

VENEZIA. Felice Laudadio non rilascerà interviste. Un no gentile, ma categorico. Magari domani. Si sente maltrattato dai giornali, che rimprovera di mille cose: pettegoleggiamento, superficialità, esagerazioni. Un esempio? Si lamenta l'assenza dei divi - che ha messo in forse persino la diretta televisiva di Raidue, se non fosse stato per l'intervento *in extremis* di Scialoja e Cavani - e poi nessuno degna di attenzione gente come Costa Gavras o Wim Wenders.

In questo clima non esattamente sereno, tocca a Lino Micciché, presidente della Biennale, piacere gli animi. Non risparmiando stoccatine pubbliche al curatore che, dice, ha avuto da stampa e tv uno spazio senza precedenti a tutto vantaggio del suo narcisismo. Quanto alla Mostra, il successo è oggettivo: 1.054 abbonamenti, 22.000 spettatori paganti, un aumento rispetto al passato ancora da quantificare con precisione ma

che dovrebbe assestarsi sul 30%. C'è stata disorganizzazione? «All'inizio certamente. Ma in tre giorni abbiamo messo a punto il meccanismo reso più complicato dall'arrivo di mille cose: pettegoleggiamento, superficialità, esagerazioni. Un esempio? Si lamenta l'assenza dei divi - che ha messo in forse persino la diretta televisiva di Raidue, se non fosse stato per l'intervento *in extremis* di Scialoja e Cavani - e poi nessuno degna di attenzione gente come Costa Gavras o Wim Wenders.

Ma allora come mai tanti detrattori? È colpa di una specie di sindrome d'insoddisfazione cronica. «L'anno scorso si diceva che il cinema americano era troppo presente, stavolta ci si lamentava dell'eccesso di autori. Invece mi è sembrato giusto non sovraccaricare la Mezzanotte di prodotti americani, secondo una strana filosofia

per cui di giorno si soffre e di notte si gode». Quanto al cinema italiano, gli pare convalescente con qualche segno di guarigione e qualche residuo di malattia: «ma ho visto poche cose. *Ovosodo*, *I Vesuviani*, *Porziani*».

Il punto, insiste Micciché, è la riforma. «Siamo in una Biennale di transizione: consiglio direttivo, curatore, presidente sono di transizione». Anzi, l'anno prossimo si augura di non essere seduto alla scrivania al primo piano del Palazzo del cinema. Un po' perché è ansioso di tornare alla sua cattedra universitaria, un po' perché «vorrebbe dire che la riforma non è passata». Con i 7 miliardi del finanziamento ordinario si pagano a mala pena affitti e stipendi, mentre i regolamenti sono paralizzanti. «Ho la spalla fratturata ma non posso convocare un consiglio a Roma perché bisogna farlo in sede. Il consiglio d'amministrazione è anche comitato scientifico. Non abbiamo un ufficio marketing che

sarebbe indispensabile a reclutare gli sponsor». Così la serata finale in Piazza San Marco è saltata perché due teorici mecenati che avrebbero dato 200 milioni si sono tirati indietro. Stesso dicasi per la sopralevezione del Palazzo del cinema, protetto da un vincolo perché ha più di cinquant'anni e dal piano regolatore del Lido. «In attesa dell'autorizzazione del ministero, abbiamo costruito il Palalido, un "monumento" che è durato 12 giorni e che ci ha costretto a diserbare il campo di rugby per riarlo subito dopo». Veltroni, anche durante la Mostra, ha assicurato che la riforma ci sarà. Che avremo la famosa gestione privatistica e il consiglio d'amministrazione «snello». Intanto il presidente annuncia la prima delle attività permanenti della Biennale, un grande progetto sugli scambi tra le arti del Novecento messo a punto da sei esperti delle varie discipline.

Cristiana Paternò

Il regista non credeva che il suo film fosse capito in Occidente Kitano, stupito trionfatore

«Adesso - dice il vincitore di Venezia - si accorgeranno di me anche in Giappone».

DALL'INVIATO

VENEZIA. Alla fine «Beat» Takeshi si è rilassato. Ha tirato fuori la sua anima clownesca innescando un piccolo show a colpi di gag da film muto nella seriosa cerimonia di premiazione. Muto per forza, perché parla solo ed esclusivamente giapponese e qui al Lido era infatti spalleggiato da due interpreti: un'italiana e un'inglese.

Forse è stato proprio questo doppio filtro a produrre il surrealismo ai limiti dell'assurdo delle sue dichiarazioni. Ma, a pensarci bene, anche il tetro, disperato *Hana-bi* ha i suoi momenti di umorismo. Magari alla giapponese.

Lui lo sa bene, che tra le nostre culture c'è un abisso. E infatti, più del Leone d'oro, l'ha stupito sentirsi capito da un pubblico occidentale. «Mi ha meravigliato perché lo spirito del film è immerso nella cultura tradizionale del mio paese, ma voi vi siete emozionati lo stesso. Grazie».

Ha un volto dadaista, Takeshi

Kitano. Butterato e segnato da un'evidente cicatrice sulla guancia destra. È il volto che ha prestato al suo detective Nishi. Tizio nichilista e imperturbabile sia quando spara ai feroci yakuzas sia quando accompagna la moglie gravemente ammalata nell'ultimo viaggio. Però, dopo il premio, si scioglie. Piange, ride, fa le facce. In Giappone, ce l'aveva già detto, è ignorato, cinematograficamente parlando. Ora però le cose cambieranno: «da noi, quando un autore ha successo all'estero, anche la critica si accorge di lui. Vedi Kurosawa».

Si sente il caposcuola di una new wave nipponica? «Magari! Purtroppo, per smuovere le acque non basta un caso singolo, ci vuole qualcosa di collettivo, un movimento. Non siamo più ai tempi di Akira, che era solo, e io non credo di poter guidare una trasformazione di questo tipo». Oltretutto, i suoi colleghi della nuova onda giapponese, neanche li conosce bene.

Altra curiosità. Continuerà la carriera televisiva? «Sì, anche se non è una cosa seria. Per me è fondamentale passare dal registro umoristico a quello drammatico. Come in *Hana-bi* che oscilla, come un pendolo, tra la vita e la morte, la speranza e la rassegnazione». E poi la popolarità conquistata sul piccolo schermo lo aiuta a fare i film che gli pare. Spesso considerati troppo violenti. Invece no. «Mi sforzo di rappresentare la violenza in forme astratte, indirette. Anche se non sempre ci riesco». Esclude di andare a Hollywood, nel caso - assai improbabile - che a qualche major salti in testa di chiamarlo. «Il montaggio, nei miei film, è la cosa più importante. E mi hanno detto che in America nessun regista ha diritto al *final cut*: quindi non ci andrei». E il dopo-Leone? Sarà tutto all'insegna del humour. Già pensa a una parodia di *Hana-bi*. Ma starà parlando sul serio?

Cr. P.